

Cenni storici sui cimiteri

di Walter Di Tonno II Parte (*)

Nei secoli VI e V si afferma il sistema ad inumazione. Le ricerche dimostrano che su 500 tombe di questo periodo, sparse qua e là, si rinvengono un solo cinerario mentre tutte le altre tombe conservano scheletri.

Nell'Ellade, nelle isole grandi e piccole, coesistono le due usanze: inumazione ed incenerimento. L'inumazione viene ordinata dalle leggi antiche di Cecrope, come riferisce Cicerone. Tuttavia i riti funebri della mummificazione e della cremazione dureranno fino al Concilio di Calcedonia (451 d.C.) e si ricorrerà ad essa solo in caso di epidemie, pestilenze, sommovimenti tellurici, carneficine.

E' quanto in fondo già troviamo nella mitologia e nelle notizie protostoriche di tutti i popoli: in guerra per evidenti ragioni si ricorre, sia pure in modo del tutto approssimativo e rozzo all'incenerimento collettivo e questa pratica viene seguita anche successivamente, in tutte le epoche e presso tutti i popoli, per evitare contagi ed epidemie ed anche per ragioni funzionali, non essendo possibile il riconoscimento del cadavere ed il suo trasporto al luogo d'origine.

Durante i baccanali nell'Ellade, a fianco del desco viene posto uno scheletro inghirlandato a rammentare ai commensali la loro peribilità.

Anche a Roma la quadriga dell'eroe che sfreccia veloce nell'arena acclamante, è seguita dal liberto che pronuncia incessantemente: "Memento mori - memento mori!!".

Erodoto ci tramanda che in Tracia il morto si tiene fuori dall'abitazione per tre giorni, siamo nel X secolo a.C., poi si scannano varie vittime, si banchetta e, pianto l'estinto, lo si brucia e sopra il tumulo si eseguono giochi e si pratica la monomachia.

Per quanto riguarda i popoli italici: nell'antichità essi praticano l'inumazione, fino alla venuta degli Etruschi da cui importano l'usanza dell'incenerimento. Il rito dura fino a che l'Etruria non viene conquistata dai Romani.

Sono soprattutto fittili esistenti nella zona laziale, nella Felsinea, nell'Euganea e nelle tombe a pozzo dell'Etruria.

Nelle zone Umbro-Felsinee, per esempio esistono varie necropoli, di cremati, in massima parte, ma anche di inumati. Nell'Etruria meridionale compare l'urna a forma di capanna, la quale è peculiare dei sepolcreti laziali.

In Etruria sono visibili le necropoli di Volterra in alabastro, di Chiusi, di Populonia, di Vetulonia, di Cerveteri, di Orvieto e di Perugia, questa in tufo. Qui,

e siamo nel VII e VI a.C., si trovano le tombe a camera sotterranea (ipogei), tombe contenenti tutti gli oggetti utili alla vita del defunto. E' questa la zona in cui si incontra il canopo, di matrice micenea; è un'urna con rappresentazioni mitologiche, decorata con scene della vita terrena (caccia, banchetti, etc.) o della vita d'oltre tomba. Spesso il coperchio è rappresentato da una testa, da una baccante o altre raffigurazioni simboliche, con un'arte non certo sopraffina, ma indubbiamente emblematica piena di significazioni allegoriche.

Verso il 1870 sono scoperte numerose tombe e sepolcreti in una zona che va da Castelletto a Varallo Pombia, sulle sponde piemontesi del Ticino e sulla sponda lombarda, da Sesto Calende a Golasecca. Trattasi di reperti appartenenti all'età del ferro.

Sepolcreti sono pure rinvenuti nel Comasco e nel Cantone Ticino. Anche ad Ameno, sul lago d'Orta ed a Bellinzago vengono fatti simili ritrovamenti. Le tombe sono costituite da pozzetti scavati su un terreno nerastro, di carbone e cenere. Le ossa combuste e le ceneri sono raccolte in un'urna fittile, coperta da una ciotola rovesciata.

Così avviene anche in qualche epoca romana, la chiusura avviene cioè con ciotola e con lastre di pietra.

In altre località invece, le sepolture sono in nuda terra, senza alcuna protezione; oppure con la copertura di qualche sfaldone, o anche con ciottolame ovvero con pietrame sotto, ai lati e sopra, completamente racchiusa. Abbiamo il sarcofago e questo uso del pietrame o delle lastre dura fino all'epoca romana, quando ad essi si sostituiscono i laterizi.

Come si può osservare, l'usanza legata alla inumazione o alla cremazione del cadavere è diffusa ora qui ora lì, a seconda delle epoche, delle condizioni ambientali e culturali, delle credenze rituali e filosofiche. Si può osservare anche, come le necropoli, o luoghi della morte, siano presenti un po' in tutti i luoghi e presso tutte le civiltà: cioè il rito funebre, la venerazione del morto, qualche volta la deificazione, sono radicati in modo ancestrale nell'anima dell'uomo, e appaiono sin dalla sua comparsa sulla terra.

Si può affermare che, al di là delle costumanze succedutesi nelle varie epoche e civiltà, si ricorre all'incenerimento del cadavere in presenza di guerre, epidemie, pestilenze o a fatti che facciano paventare contagi collettivi, sfuggendo quindi ad una precisa scelta di natura ideologica da parte di chi può disporre del cadavere.

Secondo l'unanime opinione degli storici, a partire dall'epoca degli Antonini, l'uso di cremare i cadaveri si

fa sempre più infrequente ed all'epoca di Macrobio, appena dopo l'editto di Tessalonica, risulta quasi inesistente. Tutto ciò per opera di due potenti religioni che hanno contribuito a radicare, nella maggior parte dei popoli, la pratica della inumazione: il Cristianesimo e l'Islamismo. Nel VII secolo, infatti, Maometto fonda la nuova religione, che egli vuole propagandare in tutto il mondo, togliendo elementi dal mazdeismo, dal cristianesimo e, soprattutto, dal giudaismo che conta in Arabia numerosissimi seguaci: l'Islamismo fa in Asia quello che il Cristianesimo sta facendo in Europa e la pratica dell'interramento del corpo diventa rito comune.

Nel decimo secolo Carlo Magno, cattolico, nei suoi capitoli interdice, sotto pena di morte, l'usanza di bruciare i cadaveri e questo rito scompare definitivamente dall'Europa. Ad esso si fa ricorso solamente in casi in cui sia di pregiudizio la salubrità collettiva, o per bruciare i dissenzienti o gli eretici: Arnaldo da Brescia (1155), Girolamo Savonarola (1498) fustigatore di papa Borgia, Giordano Bruno (1600), e altri.

Prima che la Chiesa cattolica li consacrasse, da cui i camposanti, i sepolcri sono reputati luoghi immondi ed è vietato accostarvisi: immondo è considerato chi li tocchi o li attraversi ed è costumanza di espargerli o tingerli di bianco per identificarli e starvene lontani.

Il fatto che la Chiesa cattolica abbia eletto a sepoltura unica e ufficiale l'inumazione, è da ricercarsi in una serie di ragioni concomitanti. La tumulazione, sua derivata, riservata soltanto al clero, ai dignitari e alle persone abbienti, seppelliti in nicchie o archi in pietre preziose sotto gli altari, è diventata successivamente ambizioso traguardo anche per le categorie più povere, così da determinare quella che oggi giorno può essere definita "la corsa al loculo". Senz'altro una delle cause più importanti deve ricondursi all'intenzione di contrastare e combattere la cremazione, istituita a pratica ufficiale dai suoi implacabili persecutori: Nerone, Domiziano, Settimio Severo, Decio, Gallo, Valeriano e Diocleziano, parecchi appartenenti al III secolo d.C.. Da allora e fino al XVIII secolo, si assiste al seppellimento di morti nelle chiese, nei loro sotterranei o nei cimiteri attigui. Un'altra causa, non secondaria e non dottrinale, è rappresentata dalla simboletica inumativa: il deporre il cadavere nella fossa sta quasi ad indicare un riposo, in attesa della resurrezione del corpo, come esplicita speranza evangelica. Così le sepolture cristiane, sia in tempi di alta o normale mortalità, o in tempi di epidemie, per lunga consuetudine di secoli, vengono fatte nei sotterranei delle chiese o nei dintorni di esse, talvolta in celle sotterranee, che si ricolmano parecchie volte: oppure, nei sotterranei degli ospedali, ammorbando talmente gli edifici da dare preoccupazioni e grattacapi alle autorità preposte alla pubblica tutela. Tutte le grandi cattedrali o chiese d'Italia o d'Europa, costruite sulle catacombe dove i martiri e i primi cristiani perseguitati si rifugiavano e si riunivano in preghiera, diventano luogo di riposo per le spoglie dei propri fedeli e lo scalpello di Donatello, Brunelleschi, Verrocchio ed

altri, esalta con la tomba o il mausoleo, le gesta di questo o di quel defunto, personaggio ricco, illustre o famoso.

E' sintomatica la storia della "Rotonda" o sepolcro dell'ospedale Maggiore di Milano. Dapprima vi vengono seppelliti i morti entro il perimetro delle proprie mura, nei sotterranei, cioè nella propria chiesa. Dopo due secoli, dal 1440 al 1600, in cui le esalazioni e i fetori, ne impediscono la prosecuzione, viene istituito un nuovo impianto "Nuovi Sepolcri". Ma anche qui, dopo tempo, per le esalazioni e l'impossibilità di evacuare i morti per far posto ad altri, si passa a costruire un porticato attorno alla chiesa, avente al di sotto cripte che possono contenere fino a 1500 salme, vere camere in cui si accumulano i cadaveri. In questo sepolcreto si continua a seppellire per circa 86 anni e si calcola che abbia ospitato fino a 200.000 cadaveri. Ciò fino al divieto napoleonico.

Ma già in Portogallo, nel 1563 col Concilio di Braga, si vietano l'inumazione e la tumulazione nelle chiese "item placuit corpora defunctorum nullo modo in basilica sanctorum sepeliantur".

Il divieto in questione viene dovunque disatteso. La situazione, anche a causa di una maggiore urbanizzazione, rende il seppellimento nelle chiese sempre più precario e pericoloso.

In Italia, ma anche in Europa, abbiamo una ricca produzione di interventi letterari sui cimiteri, da cui si evince la sempre maggiore preoccupazione di tutti, medici, prelati, igienisti, e uomini che reggono la cosa pubblica, a ricercare nuove soluzioni al problema, che si fa acuto, soprattutto in occasione di epidemie, di colera, di spagnuola o di vaiolo. La situazione di cimiteri sotto le chiese od attorno ad esse rappresenta una perenne fonte di malattia, uno sconcio ed occorrono drastiche soluzioni. Nel 1630 a Milano e poi a Torino, scoppia la peste, di cui, della prima, ci parla il Manzoni nei Promessi Sposi. Ma ormai le epidemie sono ricorrenti (Puglia 1627 - Napoli 1656 - Reggio Calabria 1743 - etc.). In questo scenario, nel 1769, a Parigi, vengono proibite le sepolture nelle chiese. Nel 1775 un illustre prelado piemontese, Monsignor Rorengo di Rorà, arcivescovo di Torino nel 1775, afferma che le chiese non sono più chiese di santa preghiera, ma luoghi di vera indecenza; frequenti profanazioni, odore, nausea, fetide esalazioni che allontanano i cristiani più fervorosi dai templi. Così anche a Torino, appena dopo Parigi, nel 1777, Vittorio Amedeo III bandisce le sepolture all'interno dell'abitato e dà inizio ai progetti ed ai lavori per la costruzione di due cimiteri fuori dalle mura. Arrivano così i decreti napoleonici di S. Cloud del 1804 e 1808 che proibiscono le sepolture negli abitati.

Si ritorna a quello che già avviene in India ed a Roma, moltissimi secoli prima. Con l'unità del Regno d'Italia abbiamo la prima legge Comunale e Provinciale - 20 marzo 1865 n. 2248 - ed il primo regolamento sanitario - 8 giugno 1865 n. 2322 -, nei quali la polizia mortuaria ha la prima statuizione. Succedono le riforme della legge sanitaria del 6 settembre 1874 e del 22

dicembre 1888 sulla Sanità Pubblica, voluta dal grande statista Francesco Crispi. Questa legge elimina le fosse carnarie (il "carnarium" romano, di cui abbiamo già narrato). Ecco dell'argomento cosa dice Pagliani, all'epoca Direttore Generale della Sanità pubblica "la viva insistenza e gli atti di imperio della Direzione di Sanità pubblica, valsero in pochi anni a far scomparire da noi questo obbrobrioso sistema di cacciare alla rinfusa i corpi su corpi umani, ad alimento di una schifosa quanto deleteria putrefazione di massa".

Nascono ufficialmente i cimiteri (dal greco: dormitorio, luogo dove si dà sepoltura ai morti).

Sull'uso del feretro, che ha avuto, a seconda dei tempi, effetti paralleli alle sepolture, si racconta:

premesso che nell'antichità quale "bara" viene utilizzato il sarcofago di pietra (che viene via via abbandonato dal XI - XII secolo, rimanendo solamente in occasione di morte per santi o personaggi particolarmente illustri) e che in seguito fanno la loro comparsa bare in gesso e poi, sempre per personaggi illustri, fa adottare una bara di piombo abbondantemente ornata e ricoperta di incisioni.

Nel Medioevo volendo distinguersi dai paesi musulmani, si vuole dare una "copertura" al corpo che va nella terra. E, quindi, la bara che solitamente viene usata per il solo trasporto, si trasforma in una cassa di legno chiusa e destinata all'inumazione.

Va rilevato anche che l'importanza assunta dalla bara pare essere contemporanea all'importanza assunta dal trasporto del corpo: in effetti, da allora il corteo funebre è diventato un episodio essenziale della cerimonia dei funerali.

Nell'occidente cristiano fino al XVIII secolo le casse - sia di legno che di gesso, pietra o piombo, sono riservate ai ricchi, mentre i poveri vengono inumati nella nuda terra ricoperti unicamente con un lenzuolo o con un sacco.

A partire però proprio da questo secolo, con l'affermarsi dell'individualismo borghese, il desiderio di proteggere il corpo e di ritardare per quanto possibile la sua putrefazione, fa estendere sempre più l'uso della bara in legno per le sepolture, ma sempre però riservato alle classi abbienti, venendo a diventare obbligatorio per tutti soltanto a metà del secolo scorso.

In questo periodo abbiamo la nascita dei più importanti cimiteri italiani ed esteri. In Italia nascono il Generale di Torino (1829), il Verano di Roma (1837), lo Staglieno di Genova (1851), il Monumentale di Milano (1866), già progettato nel 1825, e via via tutti gli altri.

Tuttavia la nuova esigenza di carattere igienico che viene affermandosi, congiuntamente ad una diversa caratterizzazione politica e sociale dell'epoca derivante dalla separazione dei poteri civile e religioso, con la raggiunta indipendenza dello Stato Italiano, non produce immediatamente quei risultati e quelle osservanze che si potrebbero attendere. Secondo un'indagine fatta condurre dal ministro Bertani, nel 1885 esistono ancora

815 Comuni sprovvisti di regolari cimiteri che si avvalevano di carnari entro e fuori dell'abitato, 120 comuni erano consorziati con comuni finitimi; 274 seppellivano ancora i cadaveri nelle chiese o nei sagrati delle medesime; 628 comuni eseguivano inumazioni collettive, cioè con l'uso di fosse carnarie, 258 erano dentro il recinto cittadino. Oggi in tutto il mondo i cimiteri hanno carattere civile, cioè ospitano i defunti appartenenti in vita a qualsiasi religione o credo politico, e si fa eccezione per cimiteri mantenuti da congreghe o confraternite particolari o reparti speciali, come ne esistono anche in Italia: per gli israeliti, per esempio, per cui già nelle vecchie legislazioni, sancite dall'ultima disposizione emanata nel 1989 dopo il concordato, è prevista la esclusività del reparto alle sole salme di ceppo sionista e la conservazione anche del rito funebre delle tradizioni ebraiche.

Oppure come i reparti emergenti in questo periodo di folta emigrazione di etnie africane in Europa, destinati a musulmani, anch'essi con usi e costumi propri. Essi poi, costituiti da tanti sottoceppi conservano usanze diverse; ma quasi tutti hanno pochi usi comuni: il cadavere, per esempio, deve essere seppellito orientato perfettamente verso la Mecca; spesso il cimitero è senza recinzione; molti loro gruppi non procedono, come gli israelitici, all'esumazione.

Detto che i cimiteri possono rappresentarsi nell'etimologia come il luogo del riposo dei morti, da quando questi luoghi sono stati deputati a ciò dopo la riforma bonapartiana, i camposanti sono i cimiteri che prima di tale riforma circondavano o erano annessi alla chiesa o alla cattedrale, se non si vuole dare credito alla versione secondo cui i camposanti non sarebbero altro che quelli costruiti secondo i canoni con cui fu costruito il camposanto per antonomasia, cioè quello di Pisa, del 1218, formato da terra santa proveniente col trasporto di 50 grosse navi dai luoghi santi.

Oggi tutti i cimiteri soffrono di una profonda crisi, soprattutto quelli italiani. L'enorme espansione li ha assorbiti nel tessuto urbano, causando inconvenienti e pericoli igienici sempre incombenti. L'impossibilità di procedere ad un organico progetto di bonificazione rende il terreno non più idoneo, come la legge vorrebbe e dispone, con un'enorme quantità di salme che in sede di dissotterramento, risulta non completamente decomposta (quasi il 40%) e che deve sostare un ulteriore turno d'interramento. Ciò dipende da una serie numerosa di concause. Non biodegradabilità dei tessuti da cui sono avvolte le salme; sofisticazione nelle vernici dei feretri; somministrazione di medicinali ritardanti che al defunto prima di morire sono stati somministrati, anche qui per un più sofisticato intervento medico-farmacologico e, poi per l'incapacità del terreno, ormai reso quasi plastificato dall'utilizzo intensivo senza pausa che, insieme ad una scriteriata modalità di copertura del tumulo, già di per sé compresso, con pietre e simili, tollerata dalle disposizioni, rendono l'interramento una nicchia asettica, dove la mancanza di ventilazione, di

filtrazione meteorica, di umidità, non permette la regolare metempsicosi biochimica del cadavere che, spesso dopo la scadenza del turno di seppellimento, si ritrova ancora inconsunto.

Non va sottovalutato inoltre l'abbandono da parte degli aventi titolo alla concessione delle sepolture gentilizie o private, che risalgono al secolo scorso o al principio dell'attuale. Anche dopo ostinate ricerche resta impossibile il loro reperimento e così le sepolture, che occupano un rilevante spazio cimiteriale, restano in stato d'abbandono.

Non si può certo immaginare di allargare ulteriormente i cimiteri, cosa che è stata possibile al principio del secolo: e neppure è possibile ipotizzarne l'apertura di nuovi, dal momento che le città hanno ormai invaso tutta la periferia e sono giunte al limite dei loro confini.

Ed un problema certamente acuto e decisivo, resta il problema del personale; soprattutto per quei comuni dove i servizi mortuari sono gestiti direttamente, e dove gli addetti vengono stipendiati alla stessa stregua di uscieri o fattorini, non tenendo in alcuna considerazione la gravosità e la pericolosità dei loro compiti. Le modalità di certi adempimenti, come quelli legati alle esumazioni sono rimaste inalterate, nel senso che le ossa devono essere diligentemente raccolte con il rito manuale. Con le perniciose malattie infettive questo non è certo gradito dagli operatori che, tra le altre cose, hanno trattamenti tabellari assolutamente inadeguati.

Non esiste più il monatto manzoniano, che fino al principio del secolo era quasi un mestiere dinastico, svolto da emarginati, motivati soltanto dalla disperazione e dall'impossibilità di trovare migliori occupazioni. Con tutte le opportunità lavorative che offre l'attuale società, il disoccupato è attratto da altre attività, senza dubbio più igieniche e più redditizie. Sono questi, insieme a tanti altri, i problemi connessi a tutti i cimiteri italiani e la loro soluzione deve essere ricercata in una più sentita cultura della morte, non certo rimuovendo i problemi e accorgendosi di essi, magari scoprendoli, soltanto al momento in cui la morte colpisce un nostro caro. La morte, al di là di qualsiasi retorica, è parte integrante della nostra esistenza e, senza raggiungere l'intimoranza del cavaliere medioevale, che non la teme, anzi la cerca come l'amante cerca l'amato, certo essa va pensata ed accettata diversamente.

Una volta la morte e persino l'agonia erano consuete e familiari; vissute in un'atmosfera di emozione collettiva "coram populo". Era occasione per addobbi e manifestazioni collettive, non certo inferiori a quelli allestiti per le epiche incoronazioni; tutto il paese si fermava e viveva l'evento come importante, naturale ed inevitabile.

E oggi?

(*) La prima parte è stata pubblicata sul n. 4/90.